

LA SANTA LITURGIA IN DOM GRÉA - a cura di P. Lorenzo Rossi, cric

Roma, 14 aprile 2015

1. La liturgia nel mistero della Chiesa

L'opera centrale della vita canonica è la liturgia. Così diceva S. Tommaso d'Aquino dei Canonici Regolari: *proprie ordinantur ad cultum divinum*.

Dom Gréa tiene fermamente a questa consegna. Nella sua opera, *La Sainte Liturgie*, parla successivamente dell'ufficio divino, della Messa, dei tempi, delle persone e dei luoghi consacrati a Dio:

«Dio è lode e canta in se stesso, nel segreto della sua vita, un inno eterno, che non è altro se non l'espressione stessa delle sue perfezioni nel suo Verbo e il soffio del suo amore. Quando nella sua sapienza e bontà ha creato l'universo, egli ha donato come un'eco a questo cantico eterno. ... E alla creatura razionale, fatta a sua immagine, che egli affidava l'incarico di presiedere a questo concerto. ... Il Cristo è il Figlio di Dio: essendosi unito alla sua Chiesa l'ha introdotta in Lui nell'eterna alleanza del Padre e del Figlio. Con ciò le concede non più di ripercuotere come un'eco lontana il cantico che è in Dio, ma ve l'associa sostanzialmente, la penetra e l'anima tutta intera del suo Spirito» (*La Sainte Liturgie*, Paris 1909, pp. 1-2).

La preghiera della Chiesa: ecco il canto di lode che è al di sopra di ogni altra preghiera. La Chiesa prega incessantemente: essa compie precisamente il precetto di nostro Signore, *sine intermissione orate*.

«La lode perenne si eleva sempre dalle sue labbra. La Chiesa offre, innalza a Dio la preghiera per eccellenza, il sacrificio dell'Eucaristia, e l'ufficio canonico ne costituisce lo sviluppo e il completamento» (cf. *La voix du Pere*, luglio 1947, p. 9).

Questa mistica liturgia non vale se non è sostenuta da una rigorosa *ascesi*, da uno spirito eroico di sacrificio. E la tradizione dei digiuni e delle astinenze monastiche che Dom Gréa voleva restaurare. Così lui si esprime:

«A questo ministero liturgico, che è il primo di tutti i ministeri, per conservargli la sua identità si deve unire il mistero della penitenza, che è essa stessa un ministero riguardante l'Agnello immolato, al quale essa unisce i suoi membri e il popolo per cui essa si offre in perpetua intercessione» (A. Gréa, *L'institut des Chanoines Réguliers*, articolo in *Le Prêtre* 1907, p. 7).

Come la liturgia, la penitenza ha prima di tutto un carattere sociale:

«Noi digiuniamo per la Chiesa, noi rappresentiamo la Chiesa, la nostra penitenza è quella della Chiesa ... nessun (santo) ha potuto realizzare una parrocchia senza la penitenza» (*La voix du Père*, luglio 1947, p. 9).

Questa abnegazione evangelica è la nota più innata della spiritualità di Dom Gréa, così come è la caratteristica della sua vita. Come molti fondatori ha vissuto per la Chiesa, soffrendo per essa e nella prova è stato fedele alla "vocazione" che il Signore gli ha affidato.

La Chiesa è un mistero e ... al centro (del suo mistero) c'è il mistero dell'Eucaristia. Ecco perché Dom Gréa riserva un posto così grande alla liturgia.

Il Concilio Vaticano II ha voluto particolarmente ritenere due aspetti dell'opera *De l'Eglise*, due aspetti che vogliamo segnalare: la partecipazione attiva dei fedeli che - dice Dom Gréa - è loro diritto, e la concelebrazione della quale per lungo tempo la Chiesa romana ha dato l'esempio. Ma, in realtà, tutta la vita della Chiesa è come una grande liturgia e mai questa verità appare con più evidenza/splendore come nella celebrazione dell'assemblea conciliare (cf. H. de Lubac, *La Croix*, 20 novembre 1965). Così si esprime Henri de Lubac, presentando l'opera *De l'Eglise et de sa divine constitution*:

«Quando all'altare secondo l'antica disciplina il vescovo offre il suo sacrificio assistito dalla corona del suo presbiterio e tutti i preti concelebrazano con lui, il vescovo, che è il prete principale, consacra efficacemente; la parola che pronuncia basta al mistero, e tuttavia tutti i preti consacrano in piena verità con lui e le parole che essi pronunciano hanno tutto il loro effetto senza portare alcun detrimento alla pienezza dell'azione del vescovo loro capo.

Al Concilio similmente c'è fra il vicario di Gesù Cristo e i vescovi come una concelebrazione mistica e la definizione divinamente infallibile del dogma, perché come il medesimo Gesù è donato agli uomini nella divina Eucaristia, così la parola e la verità di Dio è trasmessa anche con l'insegnamento della fede».

Osserva de Lubac in questo testo l'eminente dignità riconosciuta ad ogni sacerdote, le cui funzioni e poteri sono essenzialmente gli stessi di quelli del vescovo (salvo il potere stesso dell'ordinazione). Nel suo sacro ministero il sacerdote cooperatore del vescovo non è il ministro del vescovo; egli è, come il vescovo, ministro di Cristo. In anticipo rispetto al Concilio Vaticano II, Dom Gréa non manca di mettere in rilievo l'ordine dei diaconi che «hanno presso i vescovi un ministero di preparazione e di assistenza» (*De l'Eglise*, p. 325) e che paragona agli angeli del Signore. Non dimentica il ruolo che nella Chiesa era svolto dai laici e che appartiene sempre normalmente all'«ordine laico» - così come Dom Gréa definisce il ministero dei laici -, cioè al popolo fedele tutto intero (cf. *De l'Eglise*, p. 353 ss.). Un altro merito dell'opera di A. Gréa è di

mostrare il posto dello stato religioso nella Chiesa. Anche su questo punto Dom Gréa anticipa il Vaticano II, il quale nella *Lumen gentium* dedica a ciò l'intero capitolo VI.

Così si esprime Dom Gréa: «lungi dall'essere un *accessorio* superfluo, lo stato di vita religioso è al contrario ciò che vi è di più sostanziale e di più completo nella realtà vitale della Chiesa. ... È talmente dell'essenza della Chiesa, che è naturalmente "incominciato con essa, o piuttosto è lei, la Chiesa, che ha cominciato con questo stato di vita" (S. Bernardo). Quando Pietro dice a Gesù: "Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito", fa allusione a un gesto che li strappava dal mondo».

2. Il mistero della Chiesa per Dom Gréa

La visione rigida di una Chiesa monarchica e universalistica cominciava a sgretolarsi grazie ad una conoscenza più rigorosa delle fonti bibliche e al grande apporto del movimento liturgico, che sarebbero stati di fatto all'origine del rinnovamento conciliare. Contro l'idea che la Chiesa fosse il frutto di una perfetta costruzione giuridica, ovvero l'espressione più compiuta della legge divina, andava sempre più affermandosi la convinzione che l'evento cristiano è un'attualizzazione del mistero stesso di Dio che si è reso presente nella vita, morte e risurrezione di Gesù, attualizzazione che avviene ogni volta di nuovo nella celebrazione liturgica. Non si tratta dunque di un'iniziativa umana, di un frutto dei nostri sforzi organizzativi, bensì un autentico e libero dono di Dio da accogliere e vivere nello stile della gratuità e della docilità.

Chiesa mistero, Chiesa popolo di Dio

Parlare di Chiesa come mistero, significa porre al centro l'azione potente di Dio, alla quale guardare per attingere il senso più autentico della missione come discepoli di Cristo.

Il mistero del popolo di Dio che è la Chiesa (cf. *Lumen gentium*, capp. II e III):

«Il popolo di Dio è un concetto assolutamente decisivo, in pratica scomparso dalla visuale dogmatica già nell'epoca patristica, in specie poi nel medioevo. Era stato riscoperto solo dalle "quattro fiaccole" del 1800, ossia il tedesco J. Adam Möhler (1796-1838), l'inglese John Henry Newman (1801-1890), l'italiano Antonio Rosmini (1797-1855) e il francese Dom Marie Étienne Adrien Gréa (1828-1917), che hanno spianato la strada alla riacquisizione del sec. 20°» (T. Federici, *Cristo Signore risorto amato e celebrato*, Palermo 2001, p. 46).

In Dom Gréa la Chiesa locale:

«è basata non su una sua comprensione come semplice circoscrizione ecclesiale, ma come la realizzazione piena e concreta del mistero della chiesa "in un luogo". In questo si percepisce senza dubbio la rivalutazione della teologia dell'episcopato e della relazione tra chiesa ed eucaristia, nonché quella delle testimonianze patristiche iniziali, soprattutto di Ignazio di Antiochia. Suppone, inoltre, un grande correttivo all'ecclesiologia della chiesa universale, diventata egemonica nel corso del secondo millennio ecclesiale» (S. Pié-Ninot, *Ecclesiologia*, Brescia 2008, p. 352).

Scriva Dom Gréa a p. 68 del *De l'Église*:

«L'episcopato è uno, la sua autorità nella Chiesa universale è essenzialmente la proprietà comune del collegio episcopale tutto intero, ed è nella qualità di membri di questo collegio che i vescovi l'esercitano». È «uno e semplice, non è posseduto in parti», «è tutto intero ricevuto per mezzo della consacrazione episcopale» e «sussiste uguale in tutti i vescovi, tutto intero in ciascuno come un bene solidale e indivisibile».

«Il suo potere esercitato in maniera ordinaria, non solamente nelle assemblee, ma anche nell'incontro meno importante che i vescovi dispersi sempre uniti nella reciproca dipendenza e sotto l'impulso del loro capo, si prestano senza interruzione per il mantenimento della fede e della disciplina» (*De l'Église*, p. 225). Ciascuno di loro per questo deve essere nella «comunione gerarchica» con il successore di Pietro: è questo il termine che il Vaticano II userà. Dunque per Dom Gréa ogni vescovo partecipa di diritto ai concili ecumenici. Gesù Cristo ha fatto dei suoi apostoli «dei dottori della Chiesa universale ancor prima che avessero iniziato a formare il gregge nelle loro chiese particolari».

Così questa Chiesa non è semplicemente la confederazione di chiese particolari, ma la Chiesa le precede nel disegno divino e comunica ad esse ciò che sono, lungi dal ricevere da esse ciò è lei stessa. Di più: come l'episcopato è tutto intero in ogni vescovo, così la Chiesa universale è tutta intera in ognuna delle chiese.

Nell'opera di Dom Gréa l'idea di gerarchia e di ordine sacro sono descritte non in opposizione agli aspetti istituzionali e più precisamente gerarchici, ben al contrario è l'idea di gerarchia, di ordine sacro che domina la sua sintesi (cf. la prefazione di L. Bouyer al *De l'Église*). Di questi aspetti ci dà una visione così profonda e vivente che appare subito che la gerarchia ben compresa, lontano dal comprimere elementi viventi della Chiesa, è ciò che dona loro, assieme alla loro coerenza esteriore, la loro continuità intima e spirituale.

Dom Gréa ci invita in effetti ad una contemplazione della Chiesa. Ci parla costantemente del «mistero» della sua vita. Sa mostrare la Chiesa nel suo rapporto con la Santa Trinità, una Chiesa che proviene dal Padre e vi ritorna per mezzo di Gesù Cristo, animata dallo Spirito.

L'esposizione delle gerarchie (cf. *De l'Eglise*, Capp. II. V. VI. Vili).

La prima gerarchia è nei cieli comunicazione del Padre a suo Figlio nel seno della Trinità, è la generazione eterna mediante la quale il Padre genera il verbo comunicandogli eternamente la sua divinità e tutti i suoi attributi. Comprende altresì la missione con la quale il Padre estende la sua generazione divina nel tempo unendo suo Figlio alla natura umana.

La seconda gerarchia è la comunicazione del Cristo alla sua Chiesa nell'episcopato, conforme all'insegnamento di S. Paolo, *Caput Christi Deus* (1 Cor 11,3); quindi *Christus caput Ecclesiae* (Ef 5,23).

La terza gerarchia è la comunicazione del vescovo alla Chiesa particolare. E nell'insondabile altezza della Trinità che procede la nostra Chiesa ed è sul modello delle relazioni divine e della vita divina che viene edificata la nuova Gerusalemme {*Da alcune note manoscritte del 1903 di P. A. Duparc, discepolo del fondatore*}.

Così si esprime Dom Gréa:

«Attraverso questo mistero ammirabile delle processioni e delle assunzioni nell'unità che è il fondamento delle gerarchie, come c'è una circumincessione del Padre e del suo Figlio (Gv 14,10), c'è una circumincessione del Figlio e della Chiesa universale (Gv 14,20): "In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi". Ciò che ci fa dire anche del vicario di Gesù Cristo, perché egli tiene il posto del capo: "Dove è Pietro, là è la Chiesa" (S. Ambrogio). Infine c'è una circumincessione del vescovo e della Chiesa particolare, ciò che fa dire a S. Cipriano: "Voi dovete capire che il vescovo è nella Chiesa e la Chiesa nel vescovo" (*ep.* 66,8: PL 4, 406).

Quanto è sublime questo mistero! Il Figlio è nel Padre come nel suo principio; il Padre è nel Figlio come nel suo splendore consustanziale. La Chiesa è anche nel Cristo come nel suo principio e il Cristo è nella Chiesa come nella sua pienezza. Infine la Chiesa particolare è ancora nel suo vescovo come nel suo principio, e il vescovo è nella sua Chiesa come nella sua pienezza, nel suo splendore, l'irraggiamento del suo sacerdozio e la sua fecondità» (*De l'Eglise*, p. 73).

La Chiesa dalla Trinità

Siamo di fronte al cuore della rivoluzione conciliare. L'affermazione forte del primato dell'iniziativa divina e proprio per questo la straordinaria riscoperta della prospettiva trinitaria, della storia della salvezza ... Un popolo che vive continuamente della chiamata di Dio ... La Chiesa è il primo momento dell'esperienza cristiana, il momento sorgivo della nostra stessa fede. Non avremmo niente, liturgia parola testimonianza fede, se non avessimo la Chiesa. La comunità di Gesù precede tutto, precede la stessa gerarchia, gli stessi carismi: io credo perché qualcuno mi ha

parlato di Gesù Cristo; posso leggere la Bibbia perché qualcuno prima di me l'ha ricevuta, custodita e trasmessa; posso celebrare la messa perché ripeto i gesti di coloro che li hanno compiuti prima di me ... in una parola, la comunità cristiana è il grembo di tutta l'esperienza di fede, di tutto il cristianesimo. E se la Chiesa è grembo germinale della fede dei credenti, essa a sua volta non è altro che l'immagine e il frutto del grembo trinitario da cui la Chiesa ha origine. E quanto la *Lumen gentium* descrive nei primi felicissimi numeri, nei quali viene evocato il mistero della Trinità che agisce nel cuore della storia: l'arcano disegno di sapienza e di bontà del Padre, a noi rivelato attraverso la missione del Figlio che ci ha mostrato la grandezza dell'amore di Dio e ha fondato la Chiesa, la quale è santificata e continuamente rinnovata per mezzo dell'azione dello Spirito. E così che al n.º 4 *Lumen gentium* potrà concludere: «La Chiesa universale si presenta come un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (cf. A. Andreini, *Il risveglio della Chiesa*, in *Feeria* 43, marzo 2013, pp. 43-44).

Dalla tesi di licenza in teologia dogmatica di P. Clemente Treccani:

«Uso della Scrittura citata

Alla conclusione di questo capitolo (il III cap., *n.d.r.*) è bene trattare come Dom Gréa amava e citava la Sacra Scrittura. Si premette quanto dice in proposito F. Vernet, a p. 247 della sua biografia su Dom Gréa:

"Pour l'Écriture il eut un véritable eulte. Il la lisait entièrement chaque année. Il en avait une édition en plusieurs volumes, lui permettant d'emporter, dans ses voyages, la partie qu'il avait à lire durant son absence. Aussi possédait-il parfaitement la parole de Dieu. Il en connaissait, non seulement le texte, mais encore le sens profond. et il parlait d'expérience quand il disait à ses fils que la Sainte Écriture s'explique par elle-même."

Abbiamo qui sintetizzato tutto il materiale di studio. Per citare la Sacra Scrittura, bisogna prima leggerla. Il Gréa, veramente, deve aver amato molto la Scrittura tanto da leggerla ogni anno. Quanti sacerdoti, religiosi, uomini di Chiesa sanno leggere ogni anno tutta la Scrittura? Io per primo, figlio di Dom Gréa non l'ho ancora seguito in questo esercizio. Il suo biografo parla di "un véritable eulte". Non ho ancora appurato quali siano state le Bibbie usate dal Gréa, ma ciò che più è importante è che egli "possédait parfaitement la parole de Dieu". Se è figlio del suo tempo per una certa ampollosità di espressione, per una lettura poco critica nel senso delle attuali scienze bibliche, d'altra parte è un profondo conoscitore, e dai Padri ha imparato a commentare "la Scrittura con la Scrittura" stessa. E questo è un pregio. Basta vedere i passi che cita. Egli è completamente preso dal Mistero, e perciò ascolta per lasciarsene riempire. Nell'ascolto egli penetra nel mistero della

misericordia e della bontà divina. All'ascolto segue l'incarnazione, cioè nella preghiera liturgica. Il Gréa vive la parola di Dio specialmente come lode. A questo proposito basta leggere i cap. 2° e 3° de *La Sainte Liturgie*, pp. 4-24, per rendersi conto della sua venerazione per la Sacra Scrittura. Ma non è una venerazione disincarnata, bensì una "liturgia" continua che adora il Mistero divino celato e svelato nelle Scritture. Così, nei suoi scritti, il Gréa non fa una scelta posticcia della Scrittura, ma una cernita ben accurata e pertinente. Fa emergere il testo biblico per dare così un fondamento biblico alle sue meditazioni sulla divina costituzione della Chiesa. Con alla mano la tabella delle citazioni, ci si accorge subito del tipo della sua scelta. A p. 11 de *La Sainte Liturgie* egli dice:

"La matière des lectures ecclésiastiques est d'abord la Sainte Ecriture; et dans la Sainte Ecriture, la dignité la plus haute appartient à l'Evangile; puis viennent les écrits apostoliques du Nouveau Testament et le livres de l'Ancien Testament".

Si è notata l'abbondanza delle citazioni da Giovanni e da Paolo. Ora se il suo studio è di prevalente carattere dogmatico, ciò non toglie che il Gréa vi ha premesso prima una valida base biblica, pur con i mezzi limitati della sua epoca. Il movimento biblico era appena iniziato. Quanto detto finora è degno di nota. E vero che il Gréa fu chiamato il teologo della Chiesa, specialmente dell'episcopato, della Chiesa particolare. Ma è anche vero, grazie anche alla sua profonda conoscenza dei Padri, che se ne scopre un'altra qualità: la solida base scritturistica ne l'Eglise et sa divine constitution, che ancora interpella e sprona ad una maggior "intelligenza" della Parola di Dio. Proprio per la dinamicità di essa, noi possiamo contemplare la "divina economia", cioè il mistero della santificazione operato in Cristo» (*La "Divine économie" in Dom Adrien Gréa*, Roma 1980, pp. 84-85).